

Come e perché decidere di “fare l’antropologo”: una personale *case history* nella brasiliana São Paulo degli anni Quaranta¹

Tullio Seppilli

Università degli Studi di Perugia
Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute

I.I

Se cerco di ricostruire i fattori che hanno giocato nel mio “diventare” antropologo e poi “fare” l’antropologo per il resto della mia ormai lunga vita, credo di intravedere un certo numero di eterogenee situazioni e vicende che ritengo vi abbiano via via fortemente pesato.

Certo, penso siano i fattori che hanno giocato nel caso mio. Altri antropologi hanno sicuramente seguito altri percorsi. Questa è dunque, per ciò che vale, la ricostruzione di un caso: per dirla “scientificamente” una *case history* o, se vogliamo, i suoi ingredienti.

Al possibile lettore anticipo qui che per alcuni chiarimenti, per qualche rinvio bibliografico e, soprattutto, per non appesantire il testo ma restituire ad un tempo spazio e concretezza alle vicende che mi pare, appunto, abbiano via via pesato, ho ritenuto opportuno fare largo uso di note. Lascio a lui il giudizio sulla loro opportunità effettiva.

Provo, dunque, a ricostruire questi “fattori”.

Anzitutto, una famiglia in qualche modo “diversa” e con differenti radici. E un precoce reiterato vissuto di essere parte di una minoranza. Ebrei, seppur laici, con tutti i riferimenti che ciò comporta.

Mio padre Alessandro e suo padre Giacomo, triestini, ma originari, a metà Ottocento, di Ancona e, prima ancora, dell’Umbria: il cognome deriva da Spello, e come tutti quelli riferiti a città degli antichi Stati della Chiesa (o aree limitrofe), rappresenta probabilmente il luogo di arrivo di ebrei “sefarditi”² cacciati dalla Spagna dai Re Cattolici a fine Quattrocento – pena il rogo – e paradossalmente rifugiatisi nelle terre governate dal Pontefice romano. Un luogo, Spello, da cui i miei antenati si spostarono nella seconda metà del Cinquecento per insediarsi appunto ad Ancona, e

vi rimasero a lungo. Comunque, ad Ancona mio nonno Giacomo si sposò, con Emma D'Ancona³.

Mia madre Anita, nata a Fiume (oggi Rijeka), in Istria, allora porto ungherese dell'Impero austroungarico, poi "città libera" con Gabriele D'Annunzio, poi Italia, poi Jugoslavia, ora Croazia. Suo padre, il mio adorato nonno Emilio Schwarzkopf, ebreo di Pilsen, in Boemia – lo ricordo con gli occhialini e la lunga barba bianca, un saggio che sapeva tante cose e conosceva dodici lingue –, si era a suo tempo spostato a Fiume, appunto, e aveva sposato Luisa Treves, poi era venuto ad abitare a Trieste. Da lì si occupava di commercio internazionale di legnami e la sua società possedeva grandi boschi a Turbe, in Bosnia-Erzegovina: una volta lui mi ci portò con i miei cugini, e fu a Sarajevo che mi fece visitare una moschea e mi insegnò che è uso dei fedeli musulmani togliersi le scarpe, all'ingresso, e così dovevo fare anch'io, pur essendo ebreo, dovevo farlo "per rispetto". Fu un insegnamento importante. Purtroppo il nonno Emilio morì nel 1936, dopo avermi benedetto coprendomi con il suo *taled*. E da quel momento la mia nonna Luisa, sua compagna di vita e di viaggi, si chiuse in sé stessa.

Tutti sudditi austroungarici, dunque. Ma mio nonno Giacomo era irredentista, auspicava cioè l'annessione di Trieste all'Italia: così, in vista della Prima guerra mondiale si trasferirono a Roma, e fu lì che mio padre compì gli studi medi. Mia madre, invece, fece le medie a Graz, in Austria. Quando i miei genitori non volevano che io capissi ciò che si dicevano, parlavano tedesco. Poi lo imparai anch'io e poi, piano piano, lo dimenticai.

Dopo la guerra, la Prima guerra mondiale, tornarono tutti a Trieste. Mio padre e mia madre si fidanzarono ancora al liceo e – con grande liberalità, allora, dei rispettivi genitori –, furono autorizzati ad andare entrambi a studiare all'Università di Firenze, lui a medicina e lei a lettere, e a viverci, salvo brevi vacanze a Trieste, per l'intera durata degli studi. So che lì i miei genitori frequentarono il circolo di cultura dei fratelli Carlo e Nello Rosselli e di Gaetano Salvemini.

Appena laureato – e compiuto il servizio militare come allievo-ufficiale (conservo ancora la grande foto collettiva della celebrazione di fine corso) –, mio padre ebbe la fortuna di trovare un posto di "aiuto" nell'Istituto di igiene dell'Università di Padova. E così, i miei genitori vi si trasferirono e io vi nacqui – padovano dunque – nel 1928. Fu un periodo per noi abbastanza tranquillo, scandito ogni anno da una vacanza al Lido di Venezia e poi a settembre a Trieste dai miei nonni e dai miei cugini. Di quel periodo ricordo un altro, ancora tranquillo, piccolo elemento di "diversità": a Padova nella grande scuola elementare eravamo solo io e una bambina ad essere "gli ebrei dispensati" dall'ora di religione: ho negli occhi lei che arrivava sul marciapiede da una direzione

opposta alla mia ed entravamo insieme, alle nove, anziché alle otto, ma non ebbi mai l’ardire di chiederle il suo nome.

I.2

Avevo nove anni nel settembre del 1938, ed eravamo a Trieste, quando il regime fascista promulgò le “leggi razziali”. Mio padre perse subito il posto all’università e dovette anche ritirarsi dal concorso a cattedra, già avviato, per il quale sembrava avere buone prospettive⁴.

In quel settembre del 1938, sempre in base alla “leggi razziali”, io persi il diritto a frequentare una scuola pubblica. Ricordo, fra le tante cose, che agli ebrei fu anche proibito di avere aiuti domestici da parte di “ariani”: ho ancora nella memoria Teresina, fra le lacrime e ormai anziana, lasciare la casa dei miei nonni Seppilli dopo trentadue anni di serena vita comune; e la domestica slovena di mia nonna Luisa che raccontò con orgoglio di essere andata a fare una scenata al Commissariato di polizia battendo i pugni sul tavolo e dichiarando – naturalmente invano – che lei intendeva lavorare con chi le pareva.

Per noi, per i nostri parenti e per tanti altri quelle leggi furono un terremoto. Senza lavoro e senza scuola, rimanemmo per parecchi mesi a Trieste, mentre i miei cercavano di capire come potevamo affrontare quella che essi ormai ritenevano una soluzione inevitabile: andarsene dall’Italia, ma dove? Certo, nella disgrazia, andarsene fu comunque una fortuna, anche se pochi pensavano agli orrori che sarebbero successi in seguito (eppure qualche avvisaglia veniva, a Trieste, dagli ebrei che riuscivano a fuggire dalla Germania nazista).

Non ricordo, comunque, che vi fossero allora veri episodi di violenza fisica: fu semmai, tutt’intorno, il rarefarsi di apparenti amicizie. Ma anche a Trieste come in tutt’Italia, bar e ristoranti furono obbligati ad esporre sulla porta il cartello “È proibito l’ingresso ai cani e agli ebrei”: rievoco, talora, l’impressione della “prima volta” che ne vidi uno uscendo sotto casa di nonna Luisa.

I.3

Grazie a un visto fortunatamente offerto da un collega microbiologo brasiliano – che mio padre aveva conosciuto a un congresso internazionale e aveva un parente nel governo del suo Paese – si decise per il Brasile: São Paulo. Qualche tempo prima, sempre da Trieste, vi erano emigrati la sorella di mia madre, Alice, suo marito (un noto radiologo, Pino Pincherle) con i suoi genitori, e i loro figli, i miei cugini Livio e Nydia⁵. Noi partimmo a fine della (nostra) primavera, per mare – la

sola possibilità allora –, in una seconda classe della nave Oceania: un viaggio di circa quindici giorni. Poco dopo, trovata casa e sistemate lì un po' di cose, a fine anno ci avrebbero raggiunto i nonni Seppilli e la nonna Schwarzkopf. Ricordo che nonna Luisa non volle accettare l'ospitalità dei miei e nemmeno della sua altra figlia. Dichiarò che non voleva pesare su nessuno, che avrebbe preso una stanza in affitto, e che si sarebbe mantenuta da sola. Così fece, producendo piccoli e ingegnosi oggetti di cucito e rifiutando di frequentare – lei che aveva girato il mondo con il nonno Emilio – anche un semplice spettacolo teatrale o cinematografico.

Giungemmo nel porto di Santos e proseguimmo subito per São Paulo, sull'altipiano, lungo il Tropico del Capricorno, a 800 metri di altitudine. Era il 4 luglio del 1939 e già il terzo giorno dopo il nostro arrivo, mio padre mi iscrisse al Dante Alighieri, un noto istituto di istruzione riconosciuto dal governo federale brasiliano, ma dipendente da Roma, che dalle elementari fino al liceo rilasciava (con un certo aggravio di corsi, naturalmente) sia il diploma brasiliano sia quello italiano. Avevo oramai dieci anni e l'idea dei miei genitori era che dopo un certo tempo il fascismo sarebbe caduto e noi saremmo potuti tornare in Italia: in questo caso un diploma italiano mi sarebbe stato indispensabile. Mio padre mi iscrisse dunque alla prima media "italiana" (in base alla normativa italiana potevo "saltare" la quinta elementare) e, contemporaneamente, alla quinta elementare "brasiliiana" (in base alla normativa brasiliiana non potevo): e lì cominció un mio piccolo calvario personale, saltellando da una classe all'altra, perdendo almeno una metà delle lezioni, ma sostanzialmente ubicato in un prima media nella quale per mia sfortuna si concentrava un gruppo di ragazzi fanaticamente antisemiti, figli o nipoti di emigrati italiani poveri che in Brasile si erano sufficientemente arricchiti e si identificavano nella propaganda della "Patria redenta dal Fascismo, razzialmente pura e rispettata nel mondo"⁶.

Così, appena giunto in un Paese per me straniero, dopo aver lasciato l'Italia a causa delle "leggi razziali", proprio perché ebreo venni quasi completamente isolato. Ricordo che per anni le pause di ricreazione furono per me un incubo: mi veniva proibito di giocare con "loro", deriso e scacciato in malo modo, insultato perché ero "uno sporco giudeo". Per un ragazzino come me furono anni di vera sofferenza, che certo mi segnò, ma non osai mai dirlo ai miei genitori, per non preoccuparli. Credo che entrambe le cose – la discriminazione e il tenermi tutto dentro – abbiano avuto un forte peso nella mia formazione.

In effetti, non tutti i miei compagni si comportarono così, ma devo dire che la maggiore solidarietà la ebbi dall'ispettore federale brasiliano, che veniva a fare visite periodiche di controllo alla scuola: uno squisito e simpatico signore, un signore mulatto...

Poi, la mia personale situazione cambiò, per avvenimenti molto più grandi di me. La guerra si estendeva ormai in quasi tutto il mondo. Ricordo ancora l’angoscia con cui seguivamo ogni giorno le notizie sulla difesa di Stalingrado: capivamo tutti, anch’io ragazzo, che lì si stava giocando, in un’immensa carneficina, il futuro di tutti, e dunque anche il nostro. Capivamo che la difesa di quella grande lontana città – che sarebbe poi stata cantata in un’ode indimenticabile da Pablo Neruda – costituiva l’ultimo baluardo contro la nazificazione del mondo. Fu una vittoria, ma costò un milione di morti. Poi, gli Alleati occidentali sbarcarono in Francia e poi in Italia, e dopo molti tentennamenti anche il Brasile si schierò: nell’agosto del 1942 dichiarò guerra all’“Asse Germania-Italia-Giappone” e inviò squadre aeree e due divisioni in Europa – che si attestarono nell’Appennino toscano-emiliano sulla cosiddetta “linea gotica”⁷ –, ... e la mia scuola fu incorporata dal governo federale brasiliano, cambiò provvisoriamente nome, e io finii in un’altra classe assai diversa, dove conobbi la fortuna di una intensa vita di gruppo, i primi balli, e i primi timidi amori.

Ma da quella scuola, malgrado tutto, ebbi molto. Nel complesso, posso dire, una buona formazione⁸ e, finito il periodo dell’angosciato isolamento, un buon addestramento alla ricerca e al confronto fra differenti posizioni⁹.

I.4

Contò molto però, come ho già cominciato a dire (soprattutto alla *nota 9*), il mio contesto familiare. I discorsi in casa. Mio padre che raccontava delle sue nuove esperienze nella piccola azienda farmaceutica in cui, come direttore tecnico-scientifico, aveva potuto trovare lavoro, e che nelle lunghe file di attesa degli autobus, per tornare a casa, leggeva Proust e Benedetto Croce, e poi ce ne parlava. E mia madre, che frequentava assiduamente la ricca Biblioteca municipale di São Paulo e stava aprendo la sua formazione classica e germanistica alla etnologia e alla storia delle religioni, quotidianamente alimentate, peraltro, dai più diversi rapporti con la realtà umana circostante.

La nostra casa era frequentata da molte persone e anch’essa divenne per me una palestra di dibattito politico, specie dopo il ’44, in cui si cominciarono a costituire a São Paulo le organizzazioni “all’estero” dei partiti italiani¹⁰: ascoltavo liberal-democratici, socialisti, anarco-comunisti, comunisti “veri”. E partecipai al costituirsi di un unitario organismo antifascista italiano, intitolato a Giuseppe Garibaldi, in cui confluivano sia ebrei venuti in Brasile a seguito delle “leggi razziali” sia militanti italiani di sinistra – operai e intellettuali socialisti, comunisti, repubblicani – costretti all’esilio già dagli anni Venti.

Penso con particolare affetto a Ettore Biocca, medico e assistente di igiene all'università di Roma, giunto a São Paulo nel 1940 dopo uno stage scientifico negli Stati Uniti perché gli era stato consigliato, per il suo noto antifascismo, di non tornare subito in Italia. Fu uno dei più assidui e simpatici frequentatori della mia famiglia e dei nostri amici. A lui devo, per le sue trascinati posizioni di una sinistra un po' "anarchica", il lato più "affettivo" della mia formazione comunista. Nel 1944, insofferente per la situazione, intraprese una prima spedizione nel territorio amazzonico dell'Alto Rio Negro, tra gli indios Makú, e riuscì ad assistere personalmente alla preparazione del *curaro* e ad averne in dono una certa quantità insieme a campioni delle piante utilizzate: uno straordinario veleno paralizzante, in seguito da lui attentamente analizzato, che consentiva agli Indios di colpire a morte con i dardi delle loro cerbottane pesci, uccelli e altri piccoli animali, e tuttavia consentiva poi di cibarsene, perché per via digestiva il veleno era innocuo. Ricordo ancora quando Ettore Biocca tornò a São Paulo, reduce dalla sua spedizione amazzonica, e ci mostrò i vasetti con i preziosi campioni di *curaro*¹.

In effetti, per tutto quel tempo il contesto principale della mia famiglia, la rete dei principali contatti e delle più intense amicizie fu costituita dalla comunità di qualche centinaio di Ebrei – in larga parte professionisti, docenti universitari e qualche commerciante – provenienti principalmente dall'Italia centro-settentrionale a seguito delle "leggi razziali" (analoga-mente a quanto era avvenuto a Buenos Aires e negli Stati Uniti). Fu quello il nostro quotidiano contesto, appunto, in cui si dividevano le radici e le esperienze, i ricordi d'Italia e i problemi e i percorsi di inserimento nel nuovo Paese, la comune attesa per quanto avveniva nel mondo, le grandi e le piccole difficoltà quotidiane, i pettegolezzi e le grandi speranze. Una piccola comunità nella grande São Paulo, con una sua cultura impastata dal perenne e demistificante *humour* ebraico: non fu un caso se appena arrivati coniarono, per collettivamente indicarsi, il termine "Colonia Mussolini", che durò nel tempo, perché, come dicevano, «dobbiamo al Duce se tutti noi ci siamo ritrovati assieme qui in Brasile...».

Del resto, tutto quel tempo fu per me di intensa, variegata e "aperta" formazione. La stessa città di São Paulo era, come tale, una continua esperienza multi-etnica, multiculturale e multi-religiosa. Al punto che spesso più appartenenze religiose convivevano in una stessa persona. Ricordo una simpatica signora mulatta, che veniva a casa a prepararci il pranzo e che frequentava, senza alcun problema, di giovedì il culto *espiritista* (spiritista) e la domenica la messa cattolica. Comunità di immigrati recenti dall'Europa e dal Medio e Lontano Oriente, variamente integrati in una società che già aveva almeno tre radici: le diverse popolazioni indigene, i coloni portoghesi e gli schiavi trascinati dall'Africa.

Così, io stesso mi andavo "brasilianizzando".

1.5

Terminai il liceo superando (bene) un esame di licenza che fu un po’ una beffa. Non c’era prima e non ci fu poi: introdotto “sperimentalmente” dal governo federale proprio l’anno “mio”, fu subito abolito l’anno dopo... D’altronde, l’ammissione alle varie facoltà era e rimase pur sempre condizionata, per ciascuna, da difficilissimi esami di selezione.

Fu proprio quello un periodo per noi economicamente (e non solo) particolarmente difficile. Mio padre, nel ’46, era riuscito a tornare in Italia per tentar di saggiare realisticamente, prima di decidere sul da farsi, gli spazi di una sua possibile ripresa del percorso universitario interrotto quasi dieci anni prima. Per mantenerci, mia madre ed io ci impegnammo in un’attività che ci era piovuta un po’ sulle spalle e che ci era totalmente estranea – ideazione, esecuzione e vendita di disegni per stoffe! –: un’attività che risultò poi disastrosa. Nei lunghi percorsi tramviari che ero costretto ad effettuare per farmi ricevere, e proporre i nostri disegni, dagli arroganti padroni delle fabbriche tessili alle periferie della città, io leggevo Marx e Lenin: e fu anche quella, complessivamente, una pur rabbiosa esperienza di vita. Davo inoltre ripetizioni ai rampolli di chi se lo poteva permettere e ricordo che alla prima paga – con il danaro da me guadagnato – potei orgogliosamente comprarmi un paio di calzoncini nuovi.

Nel frattempo, precisavo e praticavo la mia scelta comunista: ebbi anche una guida dentro la “Colonia Mussolini”: un avvocato comunista, Giannino Maroni, mi pare di Milano, che aveva avuto rapporti con Togliatti. Fu lui che mi aiutò a passare da una fase un po’ romantica a una più “scientifica”, in cui si intrecciavano le letture dei “classici” con le analisi della società brasiliana e delle concrete strategie che i comunisti brasiliani vi stavano elaborando.

Partecipai dunque alle attività del partito comunista brasiliano, clandestino fino al ’45, poi finalmente legale e potei viverne allora i rapidissimi e vasti successi elettorali – “troppo” successi ... –: nel maggio del ’47, il partito fu dichiarato nuovamente illegale, e passammo nuovamente all’attività clandestina. Penso ancora con qualche tremore a una riunione notturna dei coordinatori studenteschi¹² tenuta a casa nostra, a tutte le precauzioni prese, attenti a tutti i possibili segnali, al sollievo dopo qualche ora quando tutti, singolarmente, se ne erano andati senza che la polizia politica fosse intervenuta...

Comunque, era anche il momento in cui dovevo decidere “per l’università”, malgrado la possibile opzione del ritorno in Italia, che io ormai personalmente non vedevo di buon occhio: a quale facoltà iscriversi? Non ebbi alcun dubbio sull’antropologia: quanto ho raccontato finora – la mia *case history* – costituiva un percorso che mi ci portava quasi inevitabil-

mente. Un'antropologia come ricerca nel cuore stesso della società, dei suoi problemi e delle sue ingiustizie. Un'antropologia per "capire" ma anche per "agire", per "impegnarsi".

In merito, il Brasile era molto avanti. Le discipline antropologiche erano largamente diffuse e praticate. Vi si intrecciavano positivamente le influenze e le presenze di studiosi della scuola storico-culturale austro-tedesca, che aveva inciso soprattutto nella ricerca sulle comunità indigene, quelle della socioantropologia francese – favorite da un accordo culturale fra università dei due Paesi –, e quelle, più recenti, dell'antropologia culturale statunitense. A São Paulo vi era un grande e prestigioso museo etnografico (diretto da un eminente studioso teuto-brasiliano, Herbert Baldus). C'erano diverse riviste di area etnologica, socio-antropologica e storico-sociale. E sempre a São Paulo, per l'antropologia, l'università (la USP) apriva due possibilità: la Sezione di scienze sociali della Facoltà di filosofia scienze e lettere e la Scuola di sociologia e politica. Scelsi quest'ultima¹³. Vi superai gli esami di ammissione (che prevedevano anche una "barriera" di test attitudinali, ad esempio sulle possibili reazioni a un totale e prolungato isolamento individuale in un contesto culturale radicalmente "diverso"...), e iniziai i suoi corsi: ed ebbi subito la fortuna di essere scelto come unico "allievo" in una campagna di scavo etnoarcheologica di un *sambaquê*¹⁴ prodotto da un'antica tribù indigena nella foresta semivergine di un'isola del litorale: e tra i docenti impegnati nello scavo mi ritrovai guidato proprio da Ettore Biocca e Giorgio Schreiber¹⁵. Parallelamente però – ma si trattava pur sempre della medesima università –, iniziai a seguire le lezioni che tenevano alla Sezione di scienze sociali Roger Bastide e Georges Gurvitch, entrambi (come Claude Lévi-Strauss negli anni Trenta) in base agli accordi franco-brasiliani. E seguii anche un corso di psicologia sociale, extra facoltà, tenuto da Yolanda de Paiva.

Nel frattempo cominciavo a sentirmi un "giovane intellettuale": lo avvertii chiaramente quando cominciai a frequentare in modo autonomo e con una certa regolarità la Biblioteca municipale di São Paulo e ad aggirarmi senza problemi tra i suoi schedari e nella sala in cui erano esposti i nuovi fascicoli delle riviste in abbonamento.

E alla realizzazione di una rivista partecipai anch'io: una rivista che in Italia definiremmo "di cultura" o "di varia umanità", frutto del lavoro di un gruppetto, appunto, di giovani intellettuali (un po' "di sinistra") coordinato da un nostro amico, figlio di immigrati francesi, Gérard Duchêne. La chiamammo "Paralelos". Fu lì che a diciassett'anni pubblicai il mio primo "lavoro scientifico", una specie di discussione critica del noto volume di Guglielmo Ferrero, *Pouvoir. Les génies invisibles de la cité* (1942), da poco uscito in edizione brasiliana (1945), sui processi di legittimazione delle forme storiche del potere: una mia lettura largamente positiva e al

tempo stesso un tentativo di “scavare più in fondo”, appunto nei processi della legittimazione culturale, usando l’impianto interpretativo del materialismo storico¹⁶.

I.6

Poi, tutto questo finì. I sondaggi di mio padre in Italia sembravano aver dato un esito positivo. E così, malgrado la mia riluttanza, fu deciso di tornare in Italia: di raggiungerlo, dunque, attraversando di nuovo l’Atlantico, sempre per mare allora, mia madre ed io insieme ai due nonni Seppilli e alla nonna Luisa.

Per me fu un nuovo dramma, una nuova (e forse più grave) perdita di stabilità, di radici, di progetti. Un dramma accresciuto dal “senso di colpa” per l’abbandono del mio impegno in un partito ripiombato da poco nella difficile condizione della clandestinità, per “passare” a un Paese, come l’Italia, dove il partito comunista era legale, forte e (forse...) in procinto di raggiungere il potere.

Partimmo dal porto di Santos, dove ero arrivato tanti anni prima – mi sembrava – ancora bambino. Sapevo comunque che il transatlantico doveva fare scalo per una intera giornata a Rio de Janeiro, e avevo programmato i tempi con precisione. A São Paulo, il responsabile di partito per l’organizzazione, Diógenes de Arruda Câmara, mi aveva preparato una lettera che “garantiva” per me, da consegnare in Italia a Palmiro Togliatti (erano tempi, quelli, in cui occorreva vigilare per evitare le possibili “infiltrazioni”): la lettera però doveva essere controfirmata dal segretario generale del Partito, Luís Carlos Prestes, che avrei dovuto rincontrare clandestinamente a Rio, in un certo luogo e a una certa ora. Prestes, che era stato negli anni Trenta membro dell’Esecutivo della III Internazionale¹⁷, conosceva infatti personalmente Togliatti. Così feci, e potei venire in Italia con questo prezioso documento. L’accesso al partito italiano non sembrava più un problema, dunque¹⁸. Il problema grosso, che rimaneva, era che percorso universitario seguire, una volta giunto in Italia.

I.7

Come anticipato all’inizio, ho cercato fin qui di ricostruire (e contestualizzare) i fattori che credo mi abbiano portato a “scegliere” e praticare per tanto tempo il mestiere (e la vita) dell’antropologo.

Mi pare dunque di poter dire, in sintesi: una famiglia radicata in vario modo in più culture e intellettualmente molto aperta. Una formazione – proprio negli anni decisivi – in bilico fra due lingue e fra due culture, vissuta in una metropoli che era essa stessa un crogiuolo di cul-

ture (e di religioni) della più diversa provenienza e dei più diversi livelli di integrazione. Almeno due principali, pesanti momenti di sradicazione da luoghi e da persone, in cui si interrompono bruscamente la normalità quotidiana e la comunione dei ricordi, e tutto deve ricominciare da capo. E poi, molto importante credo, il sentirsi comunque parte di una minoranza, perenne oggetto di un qualche possibile pregiudizio – più o meno esplicito, più o meno duro, più o meno atteso –.

Credo che anche la mia “opzione comunista” abbia molte radici analoghe, ma che essa stessa abbia poi giocato per l’antropologia: sul terreno dell’impianto generale, con il costante richiamo a contestualizzare idee, persone, istituzioni, accadimenti, in un orizzonte storico, in un quadro sistemico; e sul terreno operativo, con l’abitudine al lavoro di gruppo, a “sentire gli altri” (direi anche a parlare uno per volta...), e almeno in prospettiva a impostare e finalizzare l’esame empirico delle situazioni a opzioni pratiche dentro concrete strategie di intervento.

Forse, semplicemente *capire* per essere più sicuro, e il bisogno di *non essere solo* e di *agire nella realtà*.

E forse così, in vista delle mie scelte principali, nella São Paulo di fine anni Quaranta, si sono intrecciati per me – come nelle “regole” dei procedimenti investigativi apprese dai libri gialli, miei adorati e indispensabili viatici, la notte, per abbandonarmi al sonno – i tre necessari ingredienti di ogni impresa: le motivazioni, i possibili strumenti, le occasioni.

Note

1. Questo testo nasce dalla riscrittura di alcune delle risposte che ebbi modo di dare a Mariano Pavanello, allora direttore del Dipartimento di Storia, Culture e Religioni della Sapienza Università di Roma, e ad Elisa Vasconi, dottore di ricerca in Antropologia presso la scuola di Antropologia e Studi culturali dell’Università di Siena, nel corso di una lunga intervista svoltasi a Perugia nei giorni 8 e 21 maggio 2012. Li ringrazio ancora per il loro affettuoso interesse a quanto andavo dicendo.

2. Come è abbastanza noto, il mondo ebraico era tradizionalmente articolato – oltre al ceppo insediato a Roma sin dai tempi dell’Impero – fra *ashkenaziti*, dispersi nei ghetti dell’Europa centro-orientale e parlanti lo *yiddish*, una lingua derivata dal vecchio tedesco, e *sefarditi*, parlanti in genere lo spagnolo tardo-medievale scritto tuttavia in caratteri ebraici, per lungo tempo insediati nella penisola iberica e poi cacciati appunto dalla Spagna nel 1492 (e dal Portogallo nel 1497) e approdati sia in Italia sia nel mondo balcanico e nei più diversi Paesi islamici. *Sefarad* è appunto il nome ebraico della Spagna, che insieme al termine arabo *al Andalus* e a quello cristiano *Hispania* (di derivazione latina e forse, prima ancora, punica) costituivano il trinomio dei “tempi felici” in cui, sotto il regno della prima dinastia arabo-iberica, le tre componenti etnico-religiose convivevano pacificamente e praticavano il civile costume dei liberi confronti dottrinali fra le loro diverse teologie. Un costume, questo, che trova riscontro solo con le “conferenze” avviate più o meno nella stessa epoca, nella Cina governata dai Mongoli – in particolare la “Grande conferenza di tutte le religioni presenti nell’Impero” convocata subito dopo la conquista del Paese dallo stesso Chingis Khan – fra

le molte filosofie e religioni che allora liberamente vi convivevano: oltre al Confucianesimo e al Taoismo, autoctoni, e al Buddhismo entrato in Cina agli inizi dell’era cristiana, anche lo Zoroastrismo e il Manicheismo, di influenza persiana, e l’Ebraismo, l’Islam e infine il Cristianesimo, venuto con la predicazione francescana seguita a quella, intrapresa già nell’VIII secolo dalla Chiesa orientale nestoriana (in merito posso rinviare a uno scritto mio e di Anna Tung CHANG, *Andrea da Perugia e i missionari francescani in Cina sotto il dominio Mongolo: per parlare di antiche comunità ebraiche e della politica religiosa nell’Impero celeste*, pp. 57-98, in Carlo SANTINI (curatore), *Andrea da Perugia. Atti del Convegno (Perugia, 19 settembre 1992)*, Il Calamo, Roma, 1994, 145 pp., cfr. pp. 60-72 e 89-98, in particolare p. 71 [ripubblicato poi alle pp. 341-371 in Tullio SEPELLI, *Scritti di antropologia culturale*, a cura di Massimiliano MINELLI e Cristina PAPA, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2008, tomo I, VIII+474 pp., cfr. pp. 354-371, in particolare p. 371].

3. Mia nonna Emma D’Ancona era imparentata – non so bene in quale grado – con Alessandro D’Ancona, il nostro grande filologo-demologo. E in qualche modo “cugino” di mio nonno Giacomo fu un’altra figura importante delle scienze umane otto-novecentesche: quella di Giuseppe Seppilli, neurologo e psichiatra, noto per le sue ricerche sulla pellagra e sull’alcolismo e, soprattutto, sui fenomeni di suggestione nel sonno ipnotico e nella veglia (pubblicate nella “Rivista Sperimentale di Freniatria” e in parte di recente riedite) e per il testo suo e di Luigi LUCIANI su *Le localizzazioni funzionali del cervello* [SEI, Milano, 1885, XIV+365 pp., nuova ediz.: a cura di G. MORABITO, Giunti Editore, Firenze, 2002]. Su di lui, che fu per molti anni direttore dell’Ospedale neuropsichiatrico di Brescia, si può vedere un volume pubblicato dall’Amministrazione Provinciale di Brescia, *In onore del prof. comm. Giuseppe Seppilli*, Brescia, 1927, 93 pp., e il ricordo steso da Adamo Mario FIAMBERTI, *Un maestro di neuropsichiatria: Giuseppe Seppilli*, “Rassegna di Studi Psichiatrici” (Siena), vol. XLIII, fasc. 6, 1954, II pp. [estratto]. A lui è oggi dedicata la Residenza sanitaria assistenziale per disabili dell’ASL di Brescia.

4. Anni più tardi mi raccontò che in quell’occasione uno dei tre commissari aveva fatto mettere coraggiosamente a verbale che se non fosse stato per questo obbligatorio ritiro, avrebbe sicuramente assegnato a mio padre il primo posto in graduatoria: un gesto che mio padre non dimenticò mai e che molti anni dopo, caduto il fascismo, gli facilitò la riapertura del concorso, in base alla quale, nel 1948, ottenne la cattedra di igiene e fu chiamato a Perugia. Ma tante cose erano avvenute nel frattempo ...

5. Più tardi avrebbe anche raggiunto São Paulo una cugina di mia madre, Marcella, con i suoi tre figli, miei cuginetti, e suo marito Tullio Ascarelli, che aveva anch’egli perso il suo posto all’università a causa delle “leggi razziali”. Lui era una vera e propria autorità nel campo, in piena evoluzione, del diritto commerciale, e fu accolto dai colleghi brasiliani con tutti gli onori: so che quando infine tornarono in Italia, dopo di noi, egli donò, riconoscente, la sua ricchissima biblioteca giuridica alla Facoltà di diritto della USP, l’Università di São Paulo. Di mio zio Tullio, negli anni brasiliani, fu soprattutto importante, per me una sua caratteristica personale: era sempre immerso nei suoi pensieri, la testa nelle nuvole; se lo si incontrava per strada e non rispondeva al saluto non era da considerare un gran maleducato ma solo un grand’uomo distratto ...

6. Sull’attenzione e i successi della propaganda fascista nei confronti delle vaste comunità di emigrati italiani all’estero sarebbe interessante approfondire le ricerche. Da ricordare, in merito, che spesso, in apertura dei suoi discorsi, Mussolini si rivolgeva agli «Italiani d’Italia e d’Oltremare».

7. Per tutta questa vicenda si può vedere un testo abbastanza recente di Andrea GIANNASI, *Il Brasile in guerra. La partecipazione della Força Expedicionária Brasileira alla Campagna d’Italia*, Prospettiva Editrice, Civitavecchia, 2004, 186 pp. [una prima versione era uscita nel 1997].

8. Abbiamo avuto alcuni ottimi professori. Taluni ebbero poi, anche al di là della scuola, un notevole successo personale. Jânio Quadros, ad esempio, docente di geografia al liceo, che si presentò a noi il primo giorno del suo corso dicendo di essere un bravissimo docente e di ritenere giusto affermarlo perché «la modestia è una virtù degli ippopotami»: qualche anno dopo fu eletto sindaco della città, poi governatore dello Stato di São Paulo e, infine, presidente della Repubblica (in effetti fu però costretto a ritirarsi dopo sei mesi di governo dai militari e dai gruppi più conservatori... aveva fatto due “errori”, aveva cioè invitato Che Guevara in Brasile per insignirlo di una medaglia e aveva mandato il suo vice a Pechino per avviare positivi rapporti con la Repubblica popolare cinese ...).

9. La struttura scolastica era analoga a quella italiana del tempo: cinque anni di scuola media e poi tre di liceo classico o scientifico. Molta più matematica, più lingue, insegnamento di storia meno “centrico”: esisteva una “storia del Brasile”, che naturalmente aveva inizio con il regno di Portogallo e le sue scoperte marittime, e si apriva anche alle precedenti radici indigene e a quanto venuto poi con la schiavitù dal mondo africano; ed esisteva una “storia della civiltà” che a partire dal mondo egizio e mesopotamico cercava in qualche modo di tenere in conto tutti i filoni d’Oriente (un po’ meno) e d’Occidente (di più). E anche per noi del “classico” c’era meno greco. Tant’è che mio padre ritenne di dover “rafforzare”, in merito, la mia preparazione: lui, medico, che aveva però seguito a suo tempo un robusto liceo classico, a Roma, integrò il “mio” liceo classico brasiliano, i pomeriggi delle domeniche, con un suo vero e proprio corso di greco; terminammo trionfalmente con una attenta traduzione dell’*Apologia* di Socrate. E poiché i genitori di parecchi di noi ragazzi venuti allora dall’Italia pensavano fosse bene intervenire nella nostra formazione *anche* con uno sguardo più “europeo” fu affidata a mia madre una specie di corso di storia del mondo antico mediterraneo e di storia della letteratura e delle altre arti europee, a casa nostra, e ai coniugi Giorgio e Maria Schreiber, biologi e zoologi, anch’essi ebrei venuti da Trieste, il compito di insegnarci – parecchi pomeriggi a casa loro – un po’ di genetica e di uso del microscopio. Ma qualche propensione naturalistica e per la sperimentazione dovevo avercela anche in proprio. Quando traslocammo dalla villetta con giardino, presa in affitto poco dopo il nostro arrivo, a una casa più modesta, sempre in affitto, compatibile con il peggioramento della nostra situazione finanziaria, io occupai un vano abbastanza grande di una specie di scantinato e ci feci un mio rudimentale “laboratorio”. Ricordo che lavoravo soprattutto sui pigmenti dei fiori. Avevo “scoperto” che il colore dei fiori – derivato in particolare dalla presenza di vari tipi di *antocianine* – muta radicalmente se essi vengono immersi in una sostanza liquida che ne alteri il pH, passando così, ad esempio, da un ambiente acido a un ambiente alcalino (per il quale usavo una soluzione di ammoniaca, ne sento ancora il disgustoso odore acre...). Me ne stavo ore e ore in quello scantinato a “lavorare” estraendo antocianine da petali di fiori per predisporre in tal modo soluzioni che potevano funzionare – purtroppo per breve tempo – come sensibili indicatori del pH. Una “scoperta” del tutto inutile, dato che come indicatore di pH funzionava già egregiamente la fenolftaleina ed erano in commercio utili “cartine di tornasole”, ma tant’è... E certo, in questa attività – poi da me totalmente abbandonata – imparai parecchie cose, capii un pochino la vita di laboratorio (e la pazienza che vi è necessaria), e credo che acquisii nel maneggiare ampole e provette una certa manualità. In quel periodo, malgrado le difficoltà economiche, andai anche, per alcuni anni, a lezioni di pianoforte con un energico professore tedesco. Ma già prima – quando stavamo ancora nella vecchia casa con giardino ma non potevamo comunque permetterci delle vacanze – i miei genitori mi avevano mandato un’estate a fare l’apprendista in una legatoria di libri...Devo comunque dire che sin dal ginnasio, ad aprirmi la mente pesò parecchio, talora suo malgrado, un giovane nostro docente di storia, piuttosto conservatore ma con grandi capacità espositive e di organizzazione didattica. La prima “prova” fu una lunga e pubblica contestazione nei suoi confronti, da parte mia, con

una serie di argomentazioni e documentazioni portate in classe, perché lui aveva dichiarato che non esistevano prove del processo di evoluzione biologica delle specie e dell’origine dell’uomo da primati superiori. Fu una specie di “crociata”, la mia, forte fra l’altro della lettura dei fascicoli della rivista “Sapere” che mio padre aveva portato dall’Italia: una crociata per il darwinismo e, soprattutto, per il riconoscimento del lungo periodo della “omnazione”. E fu per me, ragazzino, una impegnativa prima esperienza di avvicinamento al “nostro” campo. Più avanti – era il 1943 –, questo nostro docente invitò possibili “volontari” del nostro corso a studiare e dibattere un “caso controverso” della storia brasiliana, relativo agli anni fra il 1580 e il 1640 in cui il Portogallo, e dunque anche il Brasile, furono annessi per ragioni dinastiche all’Impero spagnolo, allora in piena contesa con l’Olanda protestante: in quel quadro internazionale la città di Bahia e tutto il Nordest brasiliano erano stati occupati e governati per lungo tempo dagli Olandesi. Il “caso controverso” era quello di un ufficiale brasiliano inquadrato allora nell’esercito ispano-portoghese mandato nel Nord-Est a combattere gli Olandesi, il quale scelse invece di “passare dall’altra parte”: un traditore della Patria (quale?) e della Religione (quella cattolica), come si leggeva nei libri di storia (e in effetti questo ufficiale, tale Calabar, era stato poi catturato dai Portoghesi e subito impiccato)? o non invece un patriota che in una situazione comunque coloniale aveva fatto la scelta per un colonialismo più moderno e più “liberale”, appunto quello olandese, che aveva portato in Brasile artisti e scienziati e vi aveva proclamato la libertà di religione e la fine della schiavitù? Per questo “esperimento didattico” fu organizzato una specie di “processo”, da svolgersi nella nostra aula magna, con una giuria di giornalisti e aperto al pubblico. Tre della nostra classe scelsero di essere gli accusatori e tre (io fra loro) i difensori, e per alcuni mesi fummo dispensati da altri compiti e fummo introdotti a consultare liberamente gli archivi storici della città. Per il giorno del processo eravamo tutti pronti: per noi tre che difendevamo quello che era stato considerato “traditore” fu un vero trionfo: assolto all’unanimità proprio perché, per il suo Paese, anteponeva a tutto la libertà religiosa, l’abolizione della schiavitù e lo sviluppo culturale. Ne ebbi in premio, dalla scuola, un bel volume dedicato appunto alla storia della colonia olandese in Brasile. Ci eravamo impegnati molto, in effetti, perché ci appariva evidente che il problema non era il chiarimento filologico di un oscuro seppur drammatico accadimento del XVII secolo, bensì il discorso, sempre attuale, su una scelta di fondo, ad un tempo etica, ideologica e politica. E non fu “strano” se di lì a poco ci indirizzammo tutti e tre verso la opzione comunista... La mia “svolta comunista” ebbe appunto luogo più o meno in quell’epoca. Certo, seppur nebulosa, era venuta maturando dentro di me a poco a poco, ma per usare (un po’ malamente) un termine antropologico, ci fu un vero e proprio pur solitario “rito di fondazione”, che ricordo come fosse oggi. Era sempre il faticoso intervallo della ricreazione a metà mattina. Ma quella volta quando gli altri uscirono dall’aula io vi rimasi, da solo. Poi, mi avvicinai alla lavagna, presi il gessetto, e disegnai una enorme falce e martello. Ricordo che quel gesto fu per me una sorta di luce improvvisa, un “rinascere diverso nel mondo”, per la prima volta libero e forte: da piccolo ragazzino ebreo, minoritario e discriminato, mi sentii improvvisamente “uno” dei milioni e milioni di uomini che in quel medesimo momento, nelle più diverse condizioni, lottavano coraggiosamente per un migliore avvenire comune. Una forza immensa, che mi cambiò dentro e fuori. Poi sarebbero venuti gli approfondimenti, lo studio, le opzioni concrete, i rapporti effettivi con il movimento comunista allora clandestino. Ma il momento della “scelta per la vita”, il discriminante fra il “prima” e il “dopo”, fu quello.

io. I partiti comunisti costituivano una eccezione: non organizzavano sezioni all’estero ma invitavano i propri militanti a lavorare nel partito comunista del Paese in cui essi si trovavano. E così feci anch’io. Partecipai però, nel ’45, a un ristretto incontro di un gruppo di italiani antifascisti con Luís Carlos Prestes, segretario generale del *Partido comunista do Brasil*, l’ormai leggendario “Cavaliere della speranza”, appena uscito da dieci anni di duro

carcere durante i quali la moglie Olga Benario, comunista ebrea-tedesca, incinta, era stata consegnata ai nazisti dalla polizia politica del dittatore brasiliano Getúlio Vargas, da loro rinchiusa nel lager di Ravensbrück e poi assassinata nelle camere a gas del “Centro di eutanasia di Bernberg”. A São Paulo, Prestes tornò, sempre nel '45, per festeggiare in un immenso comizio il ritorno del partito alla legalità. Ho ancora nella memoria la folla immensa che aveva riempito lo stadio del Pacaembú e, prima di Prestes, il messaggio di saluto del partito comunista cileno portato in un indimenticabile comizio-poesia da Pablo Neruda. Poi, qualche sera dopo, nel Teatro municipale di São Paulo, affollatissimo, Neruda che leggeva le sue poesie della guerra di Spagna e la sua già famosa nuova *Ode a Stalingrado*.

11. Come è abbastanza noto, dopo il suo ritorno in Italia, caduto il fascismo, Biocca divenne ordinario di igiene e direttore dell'Istituto di parassitologia dell'Università di Roma. Anni dopo – fra il '53 e il '54 –, tornati entrambi in Italia e avendo anch'io intrapreso la “carriera universitaria”, ho avuto la ventura, su suggerimento dello stesso Biocca, di vedermi affidato dal Museo nazionale preistorico-etnografico “Luigi Pigorini” (ancora situato, allora, al Collegio Romano) l'incarico dello studio, della catalogazione e della sistemazione espositiva dei materiali etnografici tukano e makú dell'Alto Rio Negro, da lui raccolti, appunto nel '44, e poi donati al Museo. Come è noto, Ettore Biocca tornò poi in Amazonia tra il '62 e il '63, per conto del nostro Consiglio nazionale delle ricerche, compiendo una vasta ricerca etnografica e medico-biologica (resa peraltro nota anche mediaticamente perché vi ritrovò, ormai adulta e cresciuta fra gli Indios Yanoáma, una bambina “bianca”, Helena Valero, che nell'ormai lontano 1939 era stata data da tutti per perduta). Si possono vedere, in merito, almeno i suoi *Viaggio fra gli Indi. Alto Rio Negro, Alto Orinoco. Appunti di un biologo* (4 voll., Edizioni CNR, Roma, 1965, 1540 pp., 500 ill., 95 tab., 15 dischi) / *Yanoáma. Dal racconto di una donna rapita dagli Indi* (Leonardo DA VINCI, Bari, 1965, 363 pp., tradotto poi in varie lingue) / e *Mondo Yanoáma. Appunti di un biologo* (De Donato, Bari, 1969, 333 pp.). Devo dire che per differenti motivi la mia vita si è in qualche modo incrociata con “i Biocca”, a livello di tre generazioni. Con Angelo il padre, un medico dolce e simpatico, che mi ospitò, nascosto nella sua bella casa a Roma in piazza Cavour nei primi anni Cinquanta, per uno dei periodici “allarmi golpisti” in occasione dei quali il partito ci invitava a “sparire” senza lasciare tracce finché la situazione non si fosse chiarita: passai una settimana serena nella sua abitazione accogliente, trascorsa – senz'altro da fare – tra i libri della sua biblioteca: ricordo ancora l'impressione e la rete di associazioni che ebbi dall'enigmatico *Il ponte di San Luis Rey* di Thornton Wilder... Fu invece verso la metà del primo decennio 2000 che in tutt'altro contesto entrai in un durevole e cordiale rapporto di lavoro con il direttore dell'Agenzia regionale sanitaria della Regione Emilia-Romagna, scoprendo che si chiamava Marco e che quel simpatico e colto dirigente era il figlio di Ettore, che tanti anni prima avevo visto bambino... A un breve profilo biografico-scientifico di Ettore Biocca ho dedicato la mia *Nota introduttiva* (“Thule. Rivista italiana di studi americanistici” [Perugia], n. 18-19, aprile-ottobre 2005, pp. 191-196) per la riedizione della terza – e forse la più interessante – delle tre *Notas* relative alla sua spedizione del 1944 nell'Alto Rio Negro, da lui pubblicate a suo tempo nell’“Arquivo de Biologia” (São Paulo), anno XXX, n. 276, novembre-dicembre 1946, pp. 134-138. Ma per una organica serie di testi sulla sua vita e il suo lavoro è importante il fascicolo della rivista “Parasitology. A publication of the University of Rome ‘La Sapienza’. Official Journal of the Italian Society of Parasitology”, vol. 44, n. 1-2, giugno 2002, alla sua memoria integralmente dedicato, che contiene anche, a cura di Cristina BOMBOY (pp. 5-12) l'elenco delle sue oltre trecento pubblicazioni.

12. In effetti, il lavoro con i coordinatori clandestini del movimento delle varie scuole superiori e delle facoltà universitarie di São Paulo fu un po' una prova del fuoco per la mia “tenuta emozionale” non solo – come è ovvio – per quanto riguarda la pratica e i pericoli

quotidiani della clandestinità ma anche per quanto riguarda l’affettività “privata”: in *quelle* condizioni dovetti infatti lavorare “da fidati compagni” e “in piena sicurezza” con il rappresentate di una delle principali scuole della città essendo entrambi coinvolti – consapevolmente peraltro – in una complessa questione d’amore con la medesima ragazza. Andò tutto bene (ma nel “privato” vinse lui ...). [Puoi ancora ricordare, Marilf? tu suonavi la chitarra e del tutto innocentemente mi insegnasti la canzone, forse argentina, dell’uomo sospettoso e geloso. Ricordi? *Me dijiste que fué un gato / el que entró por tu balcón / yo jamás he visto un gato / de sombrero y pantalón / Verdad de Dios que sí...*].

13. Su di essa si può vedere, di Iris KANTOR-Déborá A. MACIEL-Júlio Assis SIMÕES (curatori), *A Escola livre de sociologia e política, anos de formação 1933-1953*, Escuta, São Paulo, 2001, 208 pp. [II ediz. 2010]. E anche Fernando LIMONGI, *A Escola livre de sociologia e política em São Paulo*, pp. 217-233, in Sergio MICELI (curatore), *História das ciências sociais no Brasil*, vol. I, IDESP, São Paulo, 1989, 489 pp. [il vol. II, curato dallo stesso Sergio MICELI e da Fernanda MASSI, è IDESP, São Paulo, 1995, 558 pp.].

14. I *sambaquis* sono collinette, in genere ormai ricoperte di vegetazione, costituite da cumuli di conchiglie di molluschi eduli e altri resti gastronomici frammisti a utensili e talora anche a sepolture umane, via via depositati nel corso del tempo dalle popolazioni indigene rivierasche brasiliane. Trovano paralleli nei *concheiros* dei litorali portoghesi e nei *kjökkenmodinger* protoneolitici e neolitici delle coste di Danimarca e della Svezia meridionale, e anche in Estremo Oriente, ad esempio nell’isola di Sumatra e in Malaysia.

15. I risultati di questa ricerca furono esposti alla Primeira Reunião conjunta das Sociedades de biologia do Brasil (São Paulo, 6-12 settembre 1946) come comunicazione collettiva di Ettore BIOCICA-Afonso HOGE-Luciano IPPOLITO-Giorgio SCHREIBER-Harald SCHULTZ, *Estudos etno-biológicos preliminares sobre um sambaquí da ilha de Santo Amaro (Guarujá)*. Furono poi pubblicati in Brasile e in Italia: Ettore BIOCICA-Afonso HOGE-Giorgio SCHREIBER, *Contribuições ao estudo de alguns sambaquis na Ilha de Santo Amaro (Estado de São Paulo)*, “Revista do Museu Paulista” (São Paulo), nuova serie, 1, 1947, pp. 153-171 / Ettore BIOCICA, I “sambaquis” del litorale paulista (Brasile). Osservazioni personali, “Rivista di Antropologia” (Roma), vol. XXXV, 1947, pp. 3-16. Su questa “nostra” campagna di scavo etnoarcheologico è tornata di recente con giudizi assai positivi per i “nostri” innovativi criteri di lavoro Tânia ANDRADE LIMA, *Em busca dos frutos do mar. Os pescadores-coletores do Litoral Centro-Sul do Brasil*, “Revista Usp” (São Paulo), n. 44, dicembre 1999 – gennaio 2000, pp. 270-327, cfr. p. 295; ed è poi tornata, in una dissertazione di master post-laurea in archeologia del Museo di archeologia e etnologia della Università di São Paulo, anche Daniela Maria ALVES, *A indústria lítica do Sambaquí Mar Casado e outros sítios do litoral do Estado de São Paulo*, São Paulo, 2010, 122 pp., cfr. p. 10. Si trattò comunque per me di una grossa e appassionante esperienza. Ci muovevamo nella foresta con affilate accette per aprirci un varco tra gli alberi, occhiali speciali per proteggere gli occhi dalle lunghe spine di una insidiosa sorta di liane, cassette di sieri antiofidici, antiaracnidi e antiscorpionidi, e qualche fucile per difenderci da possibili attacchi di giaguari... Ricordo che quando giungemmo sul posto notammo che la cima della collinetta del *sambaquí*, coperta di fitta vegetazione, era tuttavia come mozzata. Salendo, scoprimmo che vi era praticata una inattesa fossa, abbastanza larga e profonda e certamente di origine umana, ricoperta anch’essa dalla vegetazione: dal fondo della fossa, però, sorgeva, assolutamente incongruo, un alberello di arancio. La cosa era abbastanza strana e ci lasciò perplessi. La risposta venne da un uomo anziano, un vecchio indio che abitava non lontano da lì con i suoi compagni (ovviamente senza apparenti legami con gli antichi produttori del *sambaquí*). Ricordava, il vecchio, che molto tempo prima – erano passati almeno trent’anni – uno come noi (dalla descrizione sembrava fosse un tedesco) era giunto anch’egli proprio a quel *sambaquí* e aveva cominciato a scavarlo. Ma dopo qualche

giorno aveva lasciato perdere e se ne era andato. Tuttavia l'indio anziano ricordava che questo "bianco" aveva la mania, mentre lavorava, di mangiare arance. E sputava i semi, naturalmente, dentro lo scavo. Così, incredibile, dove non poteva esistere, era invece cresciuto un esile e assurdo alberello d'arancio! Il mistero era svelato, ma ora sapevamo che eravamo stati preceduti. Per fortuna, il "tedesco" che aveva trovato il *sambaquí* prima di noi aveva lasciato perdere. Mi viene sempre in mente una frase che mia madre ogni tanto ripeteva: «le scoperte sono di due tipi: quelle che risultano false e quelle già fatte da qualcun'altro»...

16. Tullio SEPELLI, *Sôbre a legitimidade do poder*, "Paralelos" (São Paulo), n. 2, settembre 1946, pp. 19-23.

17. Sulla leggendaria vita di Luís Carlos Prestes, dalle prime rivolte democratiche e antimperialiste degli anni Venti (le cosiddette rivolte "tenentiste", guidate cioè da quadri medi dell'esercito) alla "colonna" con la quale, sempre braccato dalle truppe governative, attraversò due volte, insieme ai suoi, l'intero territorio interno brasiliano, percorrendo in questa "grande marcia" circa venticinquemila chilometri e bruciando pubblicamente nelle piazze di ogni villaggio i "libri dei debiti" che incatenavano i contadini ai grandi proprietari terrieri (1925-1927), è almeno da leggere il notissimo testo di Jorge AMADO, *O cavaleiro da esperança. Vida de Luís Carlos Prestes*. Steso nella forma di un racconto popolare e tradotto ormai in ventun Paesi, questo libro fu pubblicato inizialmente in spagnolo, a Buenos Aires nel '42, e solo poi, mutata la situazione politica, in portoghese a São Paulo nel 1945: fu allora un importante contributo alle articolate iniziative per la liberazione del leader comunista dalle prigioni federali. Oggi una attenta e affettuosa ricostruzione della intera vita di Prestes (1898-1990) è contenuta negli undici volumi pubblicati fra il 1993 e il 2012 da Anita Leocádia PRESTES, la figlia che egli ebbe nel '36 da Olga Benario, moglie e compagna di lotta consegnata incinta ai nazisti dalla polizia politica brasiliana, e da loro assassinata nel 1942 (vedi *nota 8*): Anita Leocádia, nata in un carcere tedesco, fu rilasciata a pochi mesi di vita in seguito a una imponente campagna internazionale guidata dalla madre di Prestes, *dona* Leocádia, e portata in Messico, dove ottennero dal presidente Lázaro Cardenas asilo politico. Qualche anno dopo, il 18 giugno 1943, all'immenso funerale di *dona* Leocádia, "madre coraggio" ancora in esilio a Città del Messico, con le bandiere di tutti i Paesi alleati nella guerra contro il nazismo, Pablo Neruda, allora console cileno in quella città, pronunciò una delle sue poesie più belle e famose, *Dura elegía (Señora, biciste grande, más grande a nuestra América...)*.

18. Venivo comunque, in Italia, con una certa esperienza di militanza, di ragionamenti e di letture. Avevo potuto leggere in recenti edizioni brasiliane o nelle edizioni in spagnolo – messicane o argentine, in genere – i principali testi classici del marxismo. Quelli più "canonici" ma anche, ad esempio, Rosa Luxemburg e Karl Kautski. E, nella traduzione brasiliana, la famosa *Storia del socialismo e delle lotte sociali*, il grande affresco che Max BEER aveva a suo tempo ricostruito per delineare il ricorrente proporsi di ideali egualitari e di lotte per l'eguaglianza, da parte degli oppressi, già a partire dalla setta ebraica degli Esseni, poco prima della predicazione di Cristo, e dalla rivolta di Spartaco nella Roma antica, via via attraverso il Medioevo e il Rinascimento, con i Catari e con le rivolte contadine in mezza Europa, fino agli inizi del '900 (*Allgemeine Geschichte des Sozialismus und der sozialen Kämpfe*): un testo il cui primo volume, nell'edizione originale tedesca, risale al 1921, ed è stato via via tradotto e ripubblicato fino ad oggi nei principali Paesi (ma non in Italia). Devo inoltre dire che avevo avuto qualche informazione, sussurrata, sul cosiddetto "testamento di Lenin", negato dai comunisti "ufficiali", in cui poco prima di morire il vecchio rivoluzionario raccomandava al partito di non dare troppo potere «al compagno Stalin». E avevo anche letto d'un fiato un libro poco conosciuto, trovato casualmente nella casa in cui alloggiava, a Rio de Janeiro, un mio lontano cugino, Paolo Tolentino, anch'esso immigrato da

Trieste in Brasile a seguito delle “leggi razziali” (ero andato a trovarlo, in treno da São Paulo, uno dei pochissimi viaggi che potei fare in quegli anni, e fu il mio primo viaggio “da solo”): il libro – *Canibales político: Hitler y Stalin en España* (Ediciones Quetzal, México [DF], 1941) – era stato scritto da Julián GORKIN, un dirigente del POUM (Partido obrero de unificación marxista, di orientamento trotskista) e vi si documentava dettagliatamente come l’ingente aiuto sovietico alla difesa della Spagna repubblicana dall’attacco franchista fosse stato significativamente compromesso da numerose attività di indebolimento dell’unità antifascista prodotte dall’obiettivo stalinista di annientare le componenti trotskiste e anarco-sindacaliste, forti soprattutto in Catalogna. Informazioni e dubbi che mi rimasero dentro, mai del tutto sopiti e via via riemersi e rafforzati nel corso degli anni, anche poi, in occasione di mie permanenze nei Paesi dell’Est europeo in cui si stava costruendo il cosiddetto “socialismo reale”. Dissensi che esplosero chiaramente a fronte della violenta repressione sovietica in Ungheria, nel 1956, e del dibattito interno al PCI in vista, quello stesso anno, dell’VIII congresso: fu allora che mi impegnai perché nel nostro documento – detto poi “dei centouno” – fosse esplicitato, con una espressione netta, che «la condanna dello stalinismo è irrevocabile».

Riassunto

Esplorando i ricordi della sua infanzia e della sua prima giovinezza, l'autore (che ha ormai 86 anni) cerca di individuare i principali fattori di vario ordine e di diverso livello e intensità, che hanno contribuito tanto tempo prima alla sua scelta di “fare l'antropologo”, e a un'altra scelta, che ritiene fortemente correlata, quella politica “a sinistra”. Passa così in rassegna una serie di avvenimenti, di piccole e grandi esperienze e di suoi vissuti soggettivi, prima in Italia, fra Padova e Trieste, e poi emigrato con la famiglia in un contesto totalmente diverso, a São Paulo in Brasile, in seguito alle “leggi razziali” fasciste. Così, è a São Paulo e nelle sue molteplici dimensioni e contraddizioni, che si svolge il suo principale curriculum formativo, dalla quinta elementare al primo anno di università. Un curriculum che in qualche modo si frattura – ma lascia il suo segno incancellabile – con il “ritorno” familiare in Italia, dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

Parole chiave: “essere diverso”, antisemitismo, diventare antropologo, comunismo, Brasile.

Abstract

Through the memories of his childhood and early youth, the Author (who's by now 86 years old) try to enlighten the main factors, different in kind and intensity, that a long time ago contributed to his choice “to be an anthropologist”, and to another choice, assumed as strongly related, which is the political one, “on the left”. He therefore reviews a series of small and major events, and subjective experiences, first in Italy, between Padova and Trieste, and then as emigrant with his family in a totally different context, São Paulo in Brazil, owing to the Fascist “racial laws”. It is thus in São Paulo, and in its manifold dimensions and contradictions, where his main training curriculum takes place, from primary school to University. A curriculum in

some way fractured – but leaving its undeletable sign – with the return of the family in Italy, after the end of the Second World War.

Key words: “being different”, anti-Semitism, to become an anthropologist, communism, Brazil.